

Il tifo petecchiale nel Porto di Recanati, le cifre di una tragedia lontana

di **Guido Sereno**

Nell'Ottocento preunitario la realtà sociale e sanitaria del Porto di Recanati non si discostava di molto da quella che contraddistingueva l'intera area marchigiana, anzi di tutte le problematiche esistenti, a livello di povertà e igiene, il Borgo ne costituiva, tristemente, la *summa*.

All'inizio del secolo XVIII, al Porto risiedevano meno di settanta famiglie; anche le campagne circostanti, le contrade Montarice, Scossicci, e Santa Maria in Potenza, erano scarsamente popolate; zone paludose, malaria e acque stagnanti attanagliavano le contrade, ma anche il nucleo centrale del Borgo, rendendo difficile la vita dei suoi abitanti.

Dalla metà del Settecento, però, la locale popolazione fu interessata da un incremento demografico sorprendente, quello che era stato un povero villaggio di pescatori stretto attorno ad un vecchio maniero, giunse agli inizi dell'Ottocento a circa 2000 "anime".¹

L'incremento della popolazione era stato, dunque, l'unico mezzo a disposizione dei tenaci abitanti del Porto per contrastare efficacemente malattie ed insalubrità dei luoghi, consentendogli di "conquistare" e bonificare questo rude lembo di Marche, ma come vedremo meglio in seguito, ad un alto prezzo in termini di vite umane. Infatti, gli abitanti del Porto assistono, impotenti alla violenta crisi di sussistenza del periodo 1815-1818 che, accompagnata dall'epidemia di tifo petecchiale, colpì duramente il Borgo imponendo una forte battuta d'arresto al suo sviluppo socio-economico e demografico. In tali precarie situazioni apparirà sempre più evidente l'incuria e all'insensibilità che da sempre gli amministratori recanatesi riservano agli abitanti del Porto, rei di essere ancora subalterni alla madrepatria collinare ed essenzialmente "diversi" dal suo ceto dominante, dalla gerarchia sociale e dalla mentalità prettamente fondiaria che avvolgeva e ingessava Recanati.²

Al Porto non c'erano notai, c'era qualche artigiano, ma nulla che potesse delineare l'immagine di una struttura sociale più complessa: se nella fascia più bassa della società operano coloro che svolgono i mestieri legati al mare, il corrispettivo ambiente dei "servizi" urbani appare

¹ M. MORONI, *La popolazione di Recanati nel Settecento*, in " *Il Casanostra*", n.97/98, 1985-86, cit., pp. 136-137

² P. MAGNARELLI, *Dall'informe al distinto una comunità locale attraverso la documentazione napoleonica*, estratto da "Atti del XXIX Convegno Studi Maceratesi", Tip. San Giuseppe Pollenza 1995, pp. 155-164.

sguarnito e suggerisce un'idea di diffusa povertà. Anche la morfologia dei due centri urbani denota "diversità": elegante e signorile il centro di Recanati, stradoni e file di casette basse al Porto; ciò non rappresenta solo l'evidente divario tra una realtà urbana complessa e quella di un borgo marinaro, ma indica i caratteri di una distinzione sociale destinata a svolgere i suoi effetti nel corso dell'Ottocento. Il Porto e la sua attività preminente, la pesca, interessano solo al momento di esigere gabelle, o di escogitare ad esempio un'ennesima tassa sull'industria marittima, posta nel bilancio del 1808³ o di lamentare la carenza di pesce nei mercati locali. Sono proprio questi contrasti che rappresentano un primo sintomo del desiderio di autonomia del borgo costiero che sarà portato a compimento con l'autonomia comunale conquistata solo nel 1893, quando il Porto si staccherà da Recanati e diventerà un comune autonomo.⁴

Ma intanto quelle patologiche carenze strutturali e igienico-sanitarie che gli abitanti del Borgo lamentavano da tempo e che forse potevano essere compatibili con un misero villaggio di pescatori, nei primi decenni dell'Ottocento divennero una vera e propria emergenza e con l'affacciarsi della grande crisi di sussistenza già dal 1815, la fame e la miseria accomunarono nuovamente il Porto a Recanati.

Monaldo Leopardi, Gonfaloniere di Recanati, scriveva:

"Allorché dopo il raccolto del 1815, incominciarono a manifestarsi la miseria e la fame, che per un successivo biennio desolarono infaustamente queste contrade e provocarono tante miserie".⁵

Ed ancora nel 1816 Monaldo descriveva così il Porto:

"sovraccarico di oltre duemila pescatori che, viventi nella marina, privi ora di barche e di ogni mezzo di sussistenza, soccombono quotidianamente alla miseria ed alla fame ed ove non vengano potentemente soccorsi e destralmente allontanati da quel covile, lo ridurranno fra poco un sepolcro".⁶

Sebbene si trattasse di un morbo assai meno letale della peste, la frequenza e la diffusione delle epidemie di tifo ha rappresentato sicuramente uno dei più temuti flagelli del passato. Il termine "tifo" è riferito in realtà a due forme morbose ben distinte: tifo addominale e tifo esantematico o petecchiale. Il primo si sviluppa attraverso l'acqua inquinata ingerita direttamente o attraverso gli alimenti con un meccanismo

³D. FIORETTI, *Aspetti dell'economia recanatese tra Seicento ed età napoleonica*, in "Studi Maceratesi", 16 (1980), cit., p. 292.

⁴ A. PALOMBARINI, *Da borgata a comune: Storia del paese nei primi anni della autonomia*, in "Potentia", a. III, n.9, 2002, pp. 60-67.

⁵ F. FOSCHI, *Epidemie nella terra di Leopardi*, Bulzoni, Roma 1983, cit., p. 96.

⁶ F. FOSCHI, cit., pp. 82-85

epidemico molto simile a quello di altre malattie dell'apparato digerente, come la dissenteria. Nel tifo petecchiale è invece il pidocchio il responsabile della trasmissione della malattia che si manifesta come reazione acuta dell'organismo umano alle tossine del *rickettsie*, il coccobacillo annidato nell'epitelio intestinale del pidocchio. Il periodo d'incubazione della malattia era di due settimane: presto compariva (assieme ai primi sintomi quali la febbre e il tremore) l'esantema, costituito da "piccole papole rosse", confluenti, rotondeggianti e un po' rialzate sopra la pelle, volgarmente dette "petecchie"; nello stadio che a volte precedeva il decesso, comparivano convulsioni e frenetici deliri.

Quando l'infestazione dei parassiti è particolarmente alta, come durante guerre, carestie o altri sconvolgimenti, o favorita da miseria, sporcizia e alta concentrazione umana, la trasmissione del microbo anche per mezzo di indumenti sudici, cresce rapidamente trasformando l'endemia in epidemia.

Nelle condizioni di degrado sociale e ambientale presenti all'epoca, la malattia non incontrò alcuna difficoltà a diffondersi e fare più vittime del dovuto, intaccando organismi già compromessi e debilitati dalla fame che il periodo di carestia aveva provveduto a cronicizzare. Se le cure praticate potevano sortire una qualche efficacia su individui non minati da endemico deperimento organico, le stesse non potevano che accelerare quel processo di consunzione in coloro che sin dalla nascita erano soggetti a cattiva e scarsa alimentazione.

In quel lontano mare, che Giacomo Leopardi amava descrivere come un'entità astratta e distante dalla sua vita, nel maggio del 1817 scoppiò il morbo del tifo petecchiale. A poco erano serviti gli impegni esperiti, con ritardo, dalla classe dirigente recanatese, intrisi com'erano di paternalismo e beneficenza: lavoro per uomini e donne, somministrazioni di alimenti, predisposizione di ospedali e attuazione di varie misure igienico-sanitarie. Come il dottor Bellini, medico del Porto, continuava a lamentare, la causa delle febbri erano la miseria e la fame che attanagliavano il Borgo: intere famiglie erano "malate d'inedia" e spesso i medici non riuscivano a distinguere se la morte era da attribuire al morbo o alla fame.

Il 10 di maggio qualcosa cambia il dottor Bellini dà notizia al Gonfaloniere che la famiglia Busilacchio era stata colpita da febbre "gastrica verminosa", annotando che la stessa versava in tali condizioni di miseria che non vi erano letti per separare i sani dai malati, né tantomeno c'erano i mezzi per l'acquisto dei medicinali.

Da questo primo caso sospetto il tifo cominciò a serpeggiare per il Porto e le sue contrade; la pesca, unica fonte di ricchezza del luogo,

andava sempre peggio e aumentava la miseria, mentre i pescatori stremati dalla fame non potendo più occuparsi del duro mestiere, languivano nell'ozio e nella povertà.

Trascorsa l'estate, alla quale si attribuivano parecchie responsabilità sulla diffusione della malattia, l'epidemia cominciò lentamente a scemare, anche se la stessa non cessò completamente. Tra gennaio e febbraio, infatti, il tifo tornò ad imperversare, come aveva comunicato il conte Monaldo Leopardi:

“ il morbo epidemico petecchiale torna ad assumere la propria ferocia a danno degli abitanti del Porto (...) la cui miseria li sottopone a contrarlo e diffonderlo rapidamente.”⁷

In questo clima di miseria ed abbandono per gli abitanti del Porto, un mirabile esempio di organizzazione e buon senso venne dal dottor Bellini, che durante l'epidemia con i pochi mezzi a disposizione seppe gestire l'emergenza, tanto che Monaldo Leopardi scrisse: “confido pienamente nella di lei tanto conosciuta attività e zelo, di cui come non cesso di fare elogio; non lascerò di provocare le meritate retribuzioni”. In effetti gli elogi li ebbe: come medico condotto del Porto di Recanati, poté allegare tra i suoi documenti una gratifica di 50 scudi, ricevuta dalla delegazione apostolica per aver felicemente curato l'epidemia del 1816 ed in seguito diretto l'ospedale dei contagiosi del Porto.

Infatti, solo al Porto si verificarono i casi che per sintomatologia e quantità assunsero un carattere realmente epidemico e, come fa notare Foschi, il tifo colpì più marcatamente l'agglomerato urbano rispetto alla campagna. Ciò che in effetti differenziava i contadini delle campagne del Porto dai poveri abitanti del centro era la fame. In qualche maniera i contadini, riuscivano ancora a mangiare qualcosa, ma non era così per i pescatori, che, senza barche e senza mercato, erano vittime predestinate. Gli unici interventi utili, sostenuti con forza dal dottor Bellini, furono le somministrazioni di zuppe e la disinfezione delle misere case; senza queste misure i morti sarebbero stati molti di più.

Al 30 luglio del 1816 figurano “2441 anime viventi presso la parrocchia di San Giovanni Battista di Porto Recanati”⁸, ma, non è facile stabilire il numero dei decessi avvenuti durante l'epidemia di tifo petecchiale, vista la difficoltà per i medici del tempo di poter chiaramente distinguere le morti dovute alla fame e quelle dovute al tifo, considerando, inoltre, che numerosi casi di malattia sono stati sicuramente celati alle autorità.

⁷ F. FOSCHI, *Epidemie nella terra*, cit., p. 93

⁸ F. FOSCHI, *Epidemie nella terra*, cit., p. 82.

Ma al di là delle difficoltà addotte, in una situazione di così grande emergenza sociale appare opportuno tentare una quantificazione delle perdite umane, per evidenziare con maggiore incisività, la tragicità degli eventi occorsi, dovuti non solo all'epidemia di tifo petecchiale, ma ad una concomitanza di più fattori (carestia, congiuntura economica sfavorevole, ecc.) e fornire così una giusta chiave di lettura di un periodo storico che ha segnato profondamente il Porto ed ha imposto una forte battuta d'arresto al suo sviluppo.

Per svolgere questo studio si è proceduto alla consultazione del "Libro dei Morti" e del "Libro dei Battesimi" relativi al decennio 1810-1820, "gelosamente" custoditi presso la parrocchia di San Giovanni Battista di Porto Recanati.

Nel Porto, come si evince dall' allegato Grafico n.1, nel decennio esaminato si registra che al di là delle epidemie e dei contagi il livello di mortalità "normale" era assai alto. Nel complesso, nel periodo 1816-1818, morirono 365 individui; il dato risulta ancora più sorprendente se si analizza il solo anno 1817, quando si raggiunge il numero massimo di defunti con 204 decessi pari a circa il 10% della popolazione residente, una cifra che va ben oltre l'1,5 o 2 per mille, ipotizzata precedentemente.⁹

L'impatto dell'epidemia tifica nel Porto è ancora più evidente se si esamina il grafico n. 2 riportante l'andamento mensile dei morti dell'anno 1817. Proprio nei mesi compresi tra aprile e ottobre si rende evidente l'accresciuta mortalità, con due picchi rilevanti in corrispondenza dei mesi di maggio e luglio.

Quanto sopra evidenziato, costituisce un chiaro indice della mortalità prodotta specificatamente dall'epidemia di tifo petecchiale e proprio il picco raggiunto nel corso del solo anno 1817 rappresenta al meglio l'influenza nefasta del morbo sulla popolazione.

⁹ F. FOSCHI, *Epidemie nella terra*, cit., p. 103

Grafico 1 - ANDAMENTO DEI DECESSI NEGLI ANNI TRA IL 1810 ED IL 1820

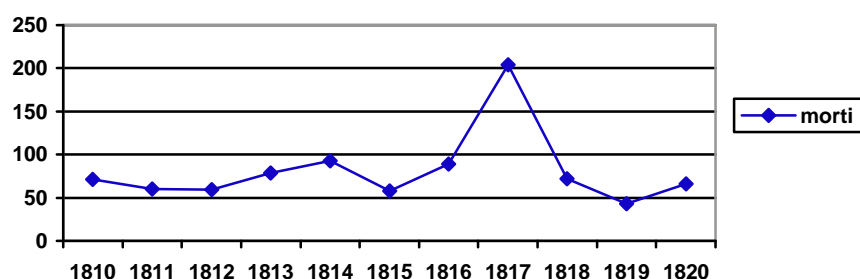
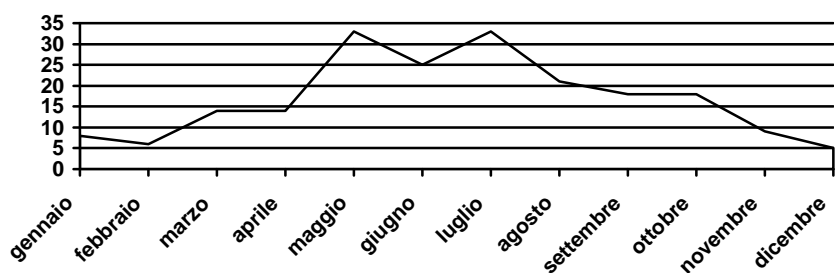


Grafico 2 - ANDAMENTO MENSILE DEI DECESSI NELL'ANNO 1817.



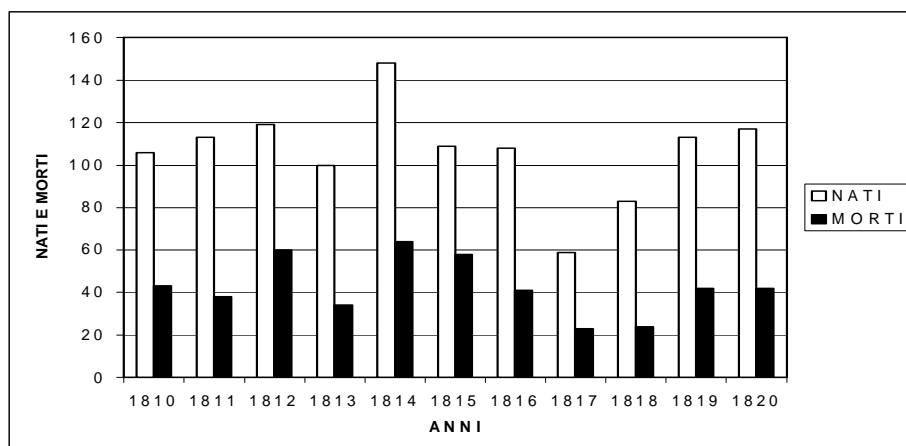
Per tutto il periodo esaminato si rileva comunque un alto tasso di mortalità; ciò è un evidente sintomo della precarietà della vita nel primo ventennio dell'Ottocento e della concomitanza di più fattori, che in sinergia tra loro, avevano colpito la popolazione del Porto, ma l'evidente numero di morti in un periodo così breve conduce più ad un'idea epidemica improvvisa che ad un lento processo degenerativo degli individui dovuto alla consunzione da fame e inedia.

Per completare questo quadro, è opportuno spendere qualche parola anche su un altro fenomeno demografico correlato, direttamente o indirettamente, con il processo di crisi con conseguenze sull'evoluzione numerica della popolazione.

Oltre all'elevato numero di defunti, dal "libro dei battesimi" si rileva anche un consistente quantitativo di bambini nati e morti nei primi giorni di vita. Nell'anno 1817 su 59 bambini nati ne sono morti 23, cioè una percentuale di circa il 39 %, ma ciò che colpisce, consultando la tabella di riferimento non è solo l'aumento delle morti, quanto il pauroso calo delle nascite registrato proprio nell'anno in esame, come evidenziato dalla tabella n.1.

TAB. 1 NUMERO DEI BAMBINI NATI E MORTI TRA IL 1810 ED IL 1820.

	ANNI										
	1810	1811	1812	1813	1814	1815	1816	1817	1818	1819	1820
NATI	106	113	119	100	148	109	108	59	83	113	117
MORTI	43	38	60	34	64	58	41	23	24	42	42
PERCENT.	41	34	50	34	43	53	38	39	29	37	36



Tra il 1817 ed il 1818, quando l'epidemia infuriava, non si riuscì in pratica a controbilanciare le perdite indotte dal tifo, poiché a fronte dei 204 morti del 1817 nacquero solo 59 bambini e di questi solo 36 riuscirono a superare i primi giorni di vita: un tasso del saldo naturale ampiamente negativo. Anche per il successivo anno il tasso rimase basso, su 72 defunti nacquero 83 bambini di cui solo 59 sopravvissero.

La tabella dei nati e dei morti evidenzia comunque, al di là dei picchi epidemici, una realtà sconcertante, e cioè che la percentuale di bambini che morivano poco dopo la nascita, rimane comunque elevatissima anche nei periodi di minor crisi; la stessa si mantiene, infatti, costantemente intorno al 30–50%, disegnando così un quadro di una società fragile, che alle porte della rivoluzione industriale mal reagiva, o non reagiva affatto, di fronte ai fenomeni epidemici.

Questi episodi ancora una volta investivano la massa della popolazione imponendole una battuta d'arresto che la coinvolgeva su tutti i fronti, da quello demografico a quello sociale, condannando di conseguenza anche lo sviluppo economico a lunghi periodi di stagnazione; era di fatto ancora una società nel suo complesso legata a quelle strutture statiche che configuravano l'*ancien régime*.

Documento

Nell'esame del libro dei battesimi del 1836, gelosamente custodito negli uffici parrocchiali, il socio Guido Sereno ha rinvenuto una pagina manoscritta dal parroco e intitolata "Memoria Tipica" che nelle seguenti righe ha riassunto.

In tale scritto si descrive un parto di gemelli siamesi che aveva provocato smarrimento e sconcerto tra i presenti, dalla lettura della memoria prendono lentamente forma i contorni di una tragedia familiare avvenuta il 16 settembre del 1835 alle ore 11.00 ed emergono con chiarezza i limiti delle conoscenze mediche dell'epoca.

Possiamo immaginare, da una parte Domenico e Santa, silenziosi genitori del "feto bicorporeo mostruoso", dall'altra il sacerdote Don Giuggiolini, attonito esaminatore e Ludovica Micheletti la pubblica levatrice; sullo sfondo, il clima d'ignoranza e di superstizione che domina la situazione. Il sacerdote fa una descrizione meticolosa, e straziante, dei corpi dei nascituri che, al di là della mera curiosità per un evento che allora appariva straordinario, lascia un amaro senso di tristezza per l'intera vicenda :

"Essi vennero alla luce l'uno con la testa nerastra, ed in parte spianata; l'altro col capo ... e del suo colore naturale per cui può giudicarsi che il primo fosse morto poco prima che la partoriente avesse i dolori del parto e l'altro che terminasse di vivere nel salutare la luce e per aver dato segni di vita fu battezzato dalla pubblica levatrice Ludovica Micheletti. Il feto bicorporeo unito come si è detto nei fianchi aveva quattro braccia con le quali si trovò dalla parte posteriore all'anteriore abbracciato; si esaminarono inoltre unitamente tutti gli altri membri e fu riconosciuto che un sol tralcio ombellicale lo teneva dall'ombellico attaccato alla seconda e che l'uno di essi aveva l'ano imperforato (...) di sesso mascolino costituente due feti attaccati muniti di ogni membro come nello stato naturale di due feti separati ed è perciò che essendo così formato poté giudicarsi si l'uno che l'altro animato."

Benché il feto venisse classificato come "animato", tanto che era stato subito impartito il sacramento del battesimo, come previsto in tali situazioni, non viene mai menzionato il nome imposto ai bambini. Il sacerdote conclude la relazione con una frase che testimonia la straordinarietà dell'evento e verso questi "esseri senza nome" egli scrive: "un tal feto essendo degno di memoria si è qui registrato."